

IN NOMINE
DE LUPTA
PROPTER CONCEPTIONE
MAGNE MARIE
DEUS PATRIS
DEUS FILII
DEUS SPIRITUS



a cura di

Francesca Rohr Vio

Professoressa ordinaria di Storia Romana

Università Ca' Foscari Venezia

e Direttrice del Dipartimento di Studi Umanistici

Il lavoro: una 'cosa da donne' nell'antica Roma?

Per molti decenni in Italia il lavoro femminile non ha rappresentato, se non per poche, un'opportunità di indipendenza, di crescita e soddisfazione personale. Nella grande maggioranza dei casi, è stato la risposta necessaria a un'esigenza necessaria: risolvere i problemi economici delle donne e delle loro famiglie. Infatti, per l'opinione pubblica la figura della donna ideale, e l'immagine della famiglia ideale, prevedevano altro: un marito e un padre che avessero assolto i propri doveri avrebbero dovuto provvedere alle esigenze dei loro familiari; diversamente, una donna che andava a lavorare, chiaramente per costrizione, dimostrava l'inadempienza del marito e del padre. Le donne, quindi, si dovevano dedicare alla famiglia e alla casa e la vita professionale era appannaggio degli uomini.

La storia dei Romani antichi, i loro valori, la loro mentalità hanno esercitato forti condizionamenti nella società del nostro tempo. Secondo un ideale femminile che ha mantenuto la sua incisività nei secoli, la donna perfetta era *domi-seda*, ovvero dedicava il suo tempo alla casa e, quindi, alla famiglia. Così in piena età imperiale veniva qualificata Amymone nella sua

iscrizione sepolcrale. Amymone non apparteneva a una famiglia dell'élite: il suo nome non corrisponde al gentilizio proprio invece dell'onomastica delle nobildonne romane, ed è greco. Amymone era una ex schiava, che però aveva fatto fortuna, tanto da potersi permettere una costosa sepoltura, corredata da un testo epigrafico che ne preservasse la memoria attraverso i secoli. Per elogiare Amymone, l'iscrizione la descriveva secondo i canoni del modello femminile e, pur nella sua estrema sintesi, riservava un cenno proprio al suo essersi dedicata, apparentemente in forma esclusiva, alla casa e alla famiglia. Rientrava in questa sua scelta anche il riferimento all'impegno al telaio, il solo che ai nostri occhi potrebbe rimandare a una occupazione 'professionale'. In realtà la donna (o i suoi familiari che per celebrarla ne avevano forse predisposto il sepolcro) non lo ricordava per dar conto di sue *soft skills* professionali, quanto piuttosto come un'ulteriore conferma della sua scelta per l'impegno domestico. L'attrezzo, infatti, certo rimandava alla realizzazione dell'abbigliamento per i suoi familiari, forse attraverso un impegno personale o, più probabilmente, mediante il coordinamento

di personale schiavile; ma soprattutto ne attestava la devozione nei confronti dei parenti e la collocava, nella quotidianità delle sue giornate, nell'ambiente destinato all'immovibile telaio, il più interno della *domus*, che di fatto la poneva al riparo da ogni contatto con individui estranei alla famiglia e, quindi, ne garantiva la virtù. Amymone, lo abbiamo visto, non era una matrona; questa circostanza rende la pillola biografica delineata dalla sua iscrizione ancora più interessante per comprendere la visione diffusa circa i comportamenti adatti per le donne. Come ogni ex schiava che avesse fatto fortuna e quindi fosse stata protagonista di una significativa ascesa sociale, Amymone mimetizzava, per quanto possibile, la propria origine: faceva propri, cioè, i modelli e i comportamenti delle donne delle famiglie romane più illustri per autorappresentarsi come una di loro. Suo tramite, quindi, comprendiamo con precisione quali fossero gli elementi identitari di tale categoria sociale.

Il modello che si incarnava nella rappresentazione di Amymone e di tante altre donne trovava davvero applicazione concreta nella biografia delle donne romane? Per quanto

riguarda il lavoro, la condizione femminile registra grandi differenze tra ideale e vita vissuta, in primo luogo in relazione ai diversi ceti sociali e anche in merito a contesti temporali diversi. Come in epoche successive, anche in età romana tante donne lavoravano per necessità: le schiave, alla base della piramide sociale, ma anche quello che si potrebbe definire il 'ceto medio'. È l'epigrafi a conservare la memoria di queste donne, che facevano menzione della loro professione soprattutto nelle iscrizioni funerarie; queste ultime talvolta si esaurivano in poche parole, ma ben selezionate per dar conto di un percorso di vita. Diversamente da quanto stabilito dal modello e quindi per le élites, la professione diventava allora un elemento identificativo. Queste donne si ricordavano come segretarie, cassiere, sarte, ostetriche, medici, nutrici, acconciatrici, assistenti personali, massaggiatrici, profumiere, fruttivendole, pescivendole, macellaie, cantanti, ballerine, prostitute e cameriere nei locali... e talvolta affiancavano alla menzione *per scripta* della loro professione anche una rappresentazione iconografica, con una scelta a favore della comunicazione visiva che privilegiava l'immediatezza e agevolava la decodificazione del messaggio per destinatari di ogni categoria sociale, che fossero o meno alfabetizzati. Accanto alle professioni connesse alla dimensione cittadina, anche attività in contesti rurali coinvolgevano le donne. Lavoravano ad esempio nell'agricoltura, il settore tradizionalmente trainante per l'economia romana. In questo caso, benché in forma decisamente più episodica, anche le fonti letterarie conservano notizia di alcune attività professionali femminili. Ad esempio, Columella,

che nel I secolo d.C. raccontava nei suoi libri l'agricoltura romana, faceva qualche rapido cenno alla presenza sui campi di schiave ma anche di donne di condizione libera, mogli dei contadini. E i trattati latini sulla vita in campagna ricordavano anch'essi il ruolo riservato alle donne in questi contesti. Come per gli uomini, ma sempre in posizione ad essi subordinata in applicazione del modello patriarcale, le donne rivestivano posizioni diverse: le *villicae*, che spesso erano le mogli dei responsabili della proprietà fondiaria, di condizione libera, erano deputate all'amministrazione della villa rustica e all'organizzazione del lavoro dei campi, ma anche all'attività tessile, alla gestione delle scorte alimentari e alla qualità della vita dei lavoratori, da mantenere in forze per essere spendibili nel lavoro dei campi. Le schiave erano coinvolte nelle attività pratiche, molto più faticose, e talvolta anche nella pastorizia, anch'essa assai onerosa. Per tutte queste donne il lavoro rispondeva a necessità economiche, talvolta legate alla sopravvivenza, o alle scelte altrui, in particolare per le schiave.

Le fonti antiche ricordano, però, anche donne che fecero parte del mondo del lavoro per scelta, indipendentemente dalla pressione delle necessità della vita. Donne che, anzi, godendo di disponibilità economiche, seppero mettere a frutto le loro risorse e, talvolta, le loro capacità manageriali e si arricchirono con i profitti del loro lavoro. Fundania, moglie di Varrone, autore prima di Columella, nel I secolo a.C., di un trattato sull'agricoltura, era proprietaria di appezzamenti di terra; ma anche tante altre donne possedevano fondi agricoli, immobili con destinazione residenziale, negozi, taverne, fabbriche, cave... Soprattutto a

partire dal I secolo a.C., quando ormai il diritto aveva recepito i grandi cambiamenti nella condizione femminile, consentendo alle donne di acquisire, amministrare e lasciare in eredità beni e patrimoni – e le donne disponevano ormai delle competenze culturali per agire autonomamente anche nel business – esponenti dei ceti più elevati investivano i propri patrimoni e gestivano attività commerciali, mercantili, finanziarie, imprenditoriali, produttive. Si trattava di professioni praticate anche dagli uomini dell'élite romana, ma nel riconoscimento sociale il peso delle attività agricole era ben superiore. Per entrare in senato un esponente dell'aristocrazia romana doveva disporre di un patrimonio, di una consistenza normata che si accrebbe nel tempo, fondato sulla proprietà fondiaria: solo questa categoria di beni assicurava alla famiglia un patrimonio costante e quindi una permanenza stabile, e in questa forma auspicabile, nel senato di Roma. La mercatura, le attività finanziarie, i commerci potevano fornire grandi occasioni di arricchimento ma comportavano anche gravi rischi, connessi ad esempio a naufragi, all'aggressione dei pirati, all'instabilità politica internazionale. Come per gli uomini, anche per le donne l'ostentazione di queste attività non sarebbe stata 'reddiziosa' sotto il profilo dell'immagine e quindi queste iniziative non figurano nei grandi elogi delle matrone romane, né tantomeno nel modello della donna ideale. Tuttavia attestano il coinvolgimento delle donne dell'élite in queste attività particolari categorie di fonti, connesse a esigenze pratiche: si tratta del cosiddetto *instrumentum domesticum*, ovvero di quegli oggetti di uso quotidiano che presentano scritte,

sigilli o marchi di fabbrica su prodotti laterizi e vetri; delle tavollette di cera rinvenute in diverse città romane e dei papiri ritrovati in Egitto che ricordano transazioni commerciali; dei testi giuridici che conservano memoria degli spazi di azione, dei diritti, dei doveri, dei limiti propri delle attività professionali femminili. Ecco allora che conosciamo il business al femminile della produzione e della vendita della lana, del vino, delle tegole, dei prodotti in argilla di tipologie diverse, del trasporto di merci, come il grano e l'olio d'oliva... Attività talvolta confinate ad aree locali ma anche di respiro internazionale, promosse in un impero che si estese su tre continenti e pure al di fuori dei suoi confini.

Il modello, dunque, non prevedeva che le donne intraprendessero attività professionali; la realtà romana attesta, nondimeno, il coinvolgimento in ambiti lavorativi differenti di tante tra costoro, espressione di ceti sociali anche molto diversi. Un aspetto, tuttavia, non fu mai superato: la compatibilità tra maternità e attività professionali era complicata per le donne romane. La mentalità patriarcale non contemplava alcuna scelta: il dovere della procreazione risultava in ogni caso primario, in una società che si fondava sulla famiglia, che si scontrava con una mortalità infantile molto elevata e che alle donne di ogni ceto sociale attribuiva il dovere di procreare per garantire il perpetuarsi dello stato e del casato. La condizione delle donne oggi è, certo, diversa, ma come quella romana anche la nostra società non ha ancora risolto in forma definitiva e per tutte la difficoltà di conciliare maternità e percorso professionale. Anche per questo guardare al passato può aiutarci a costruire un futuro migliore.

